



Costruire un approccio integrato e ripensare l'azione pubblica

Esplorare un'ecologia delle relazioni nei contesti urbani

Building an integrated approach and rethinking public action

Exploring an ecology of relationships in urban contexts

Carlo Cellamare, Sapienza Università di Roma
ORCID: 0000-0002-5550-4324; carlo.cellamare@uniroma1.it

Abstract: The urban requires an overall vision of a multiplicity of aspects and, therefore, investigating the urban calls upon many different disciplines to dialogue and collaborate. In my experience as an urban planner, it was necessary to involve other perspectives and other readings, from sociological and anthropological ones to ecological and environmental ones. Living is a complex and difficult “profession” which, to be interpreted but also to be practiced, requires attention to relationality. In particular, the contribution will discuss the dimension of relations of use of space.

The paper will discuss the implications in rethinking public action, which is not simply the action of the State or, more generally, of institutions, but is the possible outcome of actions of different subjects/actors/people, institutional and otherwise, who interact in a general perspective of collective interest (not necessarily “public”) and who have systemic effects. This pushes us to rethink the role of institutions, on the one hand, and that of forms of self-organization and mutualism networks, on the other, with all the problems and critical issues that they bring with them.

These reflections will be supported by the return of various field research conducted for some years in the Roman suburbs, forms of action research aimed at “urban and social regeneration” through “neighbourhood laboratories” or “urban and social living labs” of different types and variously structured in Tor Bella Monaca, Quarticciolo, Centocelle and Bastogi, mostly public housing districts with great difficulties.

Keywords: Urban; Spatial relationships; Public action; Urban and social living labs.

Introduzione

Gli approcci tradizionali dell'urbanistica si sono storicamente concentrati sugli aspetti fisici della città, pur tenendo presente che dovevano confrontarsi con una società insediata complessa e caratterizzata da processi multidimensionali, di cui consideravano prevalentemente quelli macro demografici e socio-economici. Soprattutto nella tradizione disciplinare italiana, l'urbanistica ha sviluppato due principali filoni di attività. Il primo si è concentrato sulla progettazione fisica degli spazi urbani, con particolare riguardo ai cosiddetti "spazi pubblici" e all'organizzazione spaziale dei quartieri e, più in generale, degli insediamenti, e con un legame profondo con la tradizione culturale della progettazione architettonica. Il secondo, quello proprio della pianificazione, si è occupato principalmente di regolare lo sviluppo edilizio e insediativo e, più in generale, le attività antropiche che hanno implicazioni spaziali e territoriali attraverso l'elaborazione di specifici strumenti. In origine limitata ai piani tale strumentazione si è ampliata, articolata e complessificata portando alla molteplicità di strumenti, regolatori, programmatici e progettuali, oggi in uso e generalmente definiti per legge. Anche il campo di azione si è notevolmente ampliato passando dalla regolazione dell'edificazione e dello sviluppo insediativo (proprio dei classici piani regolatori comunali) a occuparsi, ad esempio, delle tutele ambientali, del paesaggio, della gestione delle risorse naturali, dei trasporti e della mobilità, ecc. Non vi è qui la possibilità di riportare il vasto e pluriennale dibattito sui limiti dell'urbanistica e sulle modalità di innovarla. Basti qui ricordare che la pianificazione tradizionale, al di là dei limiti di efficienza e di efficacia (che è stata a lungo la preoccupazione di molti urbanisti), scontava la prevalenza di un approccio funzionalista e di una lettura puramente geometrica e bidimensionale dello spazio e del territorio (Farinelli 2003), di cui lo strumento tecnico principe era lo *zoning* (mono)funzionale. L'approccio funzionalista riduceva le attività antropiche a categorie generali che potevano essere fatte corrispondere alle destinazioni d'uso previste dalla zonizzazione (ossia le funzioni che possono essere consentite nel futuro nelle diverse aree delimitate e a cui corrisponde una certa attività edificatoria) e per questo normate e regolate. L'interpretazione geometrica (e tendenzialmente amministrativa) del territorio, esplicitata attraverso l'uso di cartografie e corrispondente ad una visione zenitale, dall'alto, ne riduceva la complessità (Decandia 2008), lo banalizzava, cancellava la presenza e le attività dell'uomo, con tutta la loro ricchezza e problematicità, le varie dimensioni sociali e culturali. Non sono mancati nella storia dell'urbanistica approcci ben differenti, più attenti alle dimensioni umane e sociali, nonché alle varie componenti ecologiche e naturali, al carattere processuale dei fenomeni urbani, alla necessità del coinvolgimento

degli abitanti e degli altri attori presenti sul territorio, al carattere educativo, di studio e di orientamento piuttosto che normativo e regolativo. Ne è sicuramente il capostipite Patrick Geddes (1915), ma numerosi sono gli studiosi e le studiose che hanno incarnato e sostenuto questo sguardo alla città e al territorio, da Mumford (1938) a Lefebvre (1968; 1970; 1974), ai più recenti autori italiani (Paba 1998; 2010) e stranieri (Sandercock 1998; 2003), alla scuola territorialista (Magnaghi 2010; 2020).¹

Sulla scia della tradizione francese e anglosassone, ormai da molti anni anche in Italia si è sviluppato un approccio di “politiche” (Palermo 2005; Balducci 1991),² ovvero quel sistema di azioni e dispositivi, generalmente attivati e gestiti dall’amministrazione pubblica al fine di perseguire gli obiettivi politicamente definiti nel governo del territorio. In questa prospettiva, e facendo solo alcuni riferimenti essenziali, a partire da alcuni autori classici (de Lauwe 1965) fino a quelli più recenti (Crosta 1998; Pasqui 2005; 2008), si è sempre tenuto in maggiore conto la complessità sociale, le dinamiche evolutive, la presenza di una molteplicità di soggetti e le loro dinamiche di interazione. Sebbene spesso dettata da obiettivi di maggiore efficienza ed efficacia, questa attenzione è sicuramente risultata fertile e capace di complessificare la lettura del reale, nonché di favorire un approccio integrato e modalità di intervento più consone alle condizioni di vita delle persone e dei gruppi sociali. Questo approccio si è tradotto anche in politiche pubbliche nazionali che hanno fatto scuola (Briata, Bricocoli, Tedesco 2009), come le *area-based policies* inglesi o la lunga tradizione della *Politique de la Ville* francese, con tutti i loro limiti (Mudan Marelli 2020). Queste hanno anche informato le politiche dell’Unione Europea in questo campo e programmi come gli *Urban*, i *Contratti di quartiere*, le *UIA – Urban Innovative Actions* e più recentemente l’*EUI-European Urban Initiative*.

Questo tipo di approccio, più che alla pianificazione tradizionale (nell’ambito della quale potrebbe essere comunque pienamente sviluppata), si applica più facilmente nei programmi e negli interventi di riqualificazione urbana, spesso più orientati alle periferie³ e concentrati su alcuni quartieri,⁴

¹ Anche in questo caso, è impossibile restituire la complessità e la ricchezza dei contributi e del dibattito. Gli studiosi indicati sono solo alcuni tra i più autorevoli.

² Si noti che nel mondo anglosassone si fa una precisa distinzione (anche semantica) tra *politics*, la politica, e *policies*, le politiche.

³ Anche questo è un termine di cui bisognerebbe discutere a lungo (Cellamare 2020a; Petrillo 2018).

⁴ Spesso le politiche di riqualificazione urbana si sono concentrate sulla scala di quartiere, che sicuramente appare spesso quella più opportuna, sia per la specificità delle situazioni (politiche *place-based*) sia per la complessità degli interventi e delle azioni che dovrebbero essere sviluppati. Anche sul concetto di “quartiere” e sulla sua utilizzazione come scala degli interventi e delle politiche vi è un ampio dibattito. Cfr. per tutti Cremaschi (2008).

o – come si usa dire più recentemente – alla “rigenerazione urbana”. Si noti per inciso, come si è già avuto modo di discutere (Agostini 2020; Cellamare 2020b), che bisogna problematizzare il termine “rigenerazione urbana”, anche nel suo senso etimologico, se applicato ai contesti urbani. Interpretata originariamente come un passo avanti rispetto alla riqualificazione urbana tradizionale, perché intende guardare non soltanto agli aspetti fisici, edilizi e infrastrutturali, la rigenerazione urbana ha spesso disatteso questo obiettivo, prima di tutto in Italia, dove si manifestano forti carenze e ritardi in questo campo, ma anche nel resto d’Europa (Moulaert, Vicari Haddock 2009). Nel contesto italiano (dove spesso la legislazione regionale in materia ha una stretta contiguità con il piano casa berlusconiano), ma non solo, gli interventi di “rigenerazione urbana”, che vedono il forte coinvolgimento degli interessi privati, si traducono in operazione prevalentemente di valorizzazione immobiliare.

Come si evince anche dai sintetici riferimenti che sono stati forniti, nonostante le aperture di un approccio di “politiche” e dei programmi di “rigenerazione urbana” che intendono favorire e quasi danno per scontati un approccio integrato e forme di partecipazione e di coinvolgimento dei diversi attori sociali, siamo ancora lontani da una loro piena applicazione e molti sono ancora i limiti che scontano.

Recentemente sono stati attivati in Italia due programmi nazionali che si ispirano alla “rigenerazione urbana” e che sono stati finanziati prima da fondi ministeriali e poi dai fondi europei del PNRR – Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Si tratta del PINQuA – Piano Innovativo Nazionale per la Qualità dell’Abitare e dei PUI – Piani Urbani Integrati. Per come erano stati concepiti, nonostante le buone intenzioni, sono programmi che si concentrano quasi esclusivamente sugli interventi fisici (pure importanti, ovviamente), che sottovalutano e non rivolgono adeguata attenzione agli interventi immateriali, che non si radicano o non strutturano un reale rapporto con il territorio su cui intervengono, che non hanno dato spazio se non marginalmente a forme di coinvolgimento degli abitanti, che non accompagnano i processi (Cellamare 2022). Una valutazione conclusiva non è ancora possibile e alcune amministrazioni sensibili (come a Roma e a Napoli) stanno cercando di ovviare a questi limiti, ma sicuramente i problemi sono ancora rilevanti.

Il presente contributo intende discutere gli elementi di innovazione dell’approccio alla rigenerazione urbana e sociale, in termini soprattutto di riqualificazione delle (e con) le periferie, che nasce proprio da un percorso transdisciplinare, intrecciando il riferimento al dibattito esistente con le esperienze sul campo e una riflessione critica sulle sperimentazioni in corso in alcuni quartieri romani.

La complessità di un approccio integrato

Il lavoro del LabSU – Laboratorio di Studi Urbani “Territori dell’abitare” (DICEA, Sapienza Università di Roma) si inserisce all’interno di questa cornice e di questo dibattito scientifico e culturale e intende problematizzare le modalità tradizionali di considerare un approccio integrato alla “rigenerazione urbana” (o semplicemente riqualificazione urbana), i limiti emersi, le difficoltà che spesso si incontrano. Il LabSU è costituito da un gruppo di giovani ricercatrici e ricercatori, a carattere interdisciplinare (urbanisti, antropologi, sociologi, ingegneri, architetti) di diversa provenienza, che svolgono percorsi di ricerca e di ricerca-azione in (e con) diversi quartieri di Roma, soprattutto della sua periferia. Il gruppo cerca di coltivare un approccio relazionale, che tenga conto, cioè, delle tante dimensioni relazionali implicate dall’abitare uno spazio urbano: relazioni tra le persone, relazioni con lo spazio (relazioni d’uso dello spazio, caratteri della spazialità dei luoghi e loro implicazioni nelle altre forme di relazionalità), relazioni tra le culture e i modelli sociali, relazioni di solidarietà ed empatia, conflitti, ecc. Il gruppo adotta un approccio interdisciplinare, caratterizzato da un grande e prolungato lavoro sul campo, immersivo rispetto ai territori, strutturato attraverso percorsi di co-ricerca e ricerca-azione⁵ e altre forme di coinvolgimento degli abitanti (Cellamare 2016; Brignone *et al.* 2022). A partire da queste modalità di lavoro e dalle diverse lezioni apprese vi sono diversi motivi di discussione rispetto agli approcci anche più aperti e considerati innovativi nella rigenerazione urbana.

⁵ Il LabSU, anche a partire da ricerche di dottorato, ha sviluppato percorsi di ricerca e ricerca-azione attraverso finanziamenti di Ateneo (ricerca e Terza Missione), di fondazioni (Fondazione Paolo Bulgari e programma *periferiacapitale* della Fondazione Charlemagne), di amministrazioni pubbliche (Comune di Roma Capitale e CMRC – Città Metropolitana di Roma Capitale), e anche senza finanziamenti. Anche su cosa intendere e come interpretare ricerca-azione (Saija 2016; Reardon 2019) e terza missione vi sono ampi dibattiti, che qui non si possono riportare pienamente. Molto spesso la ricerca-azione viene intesa riduttivamente come ricerca applicata. Per il LabSU si tratta di ricerca con i territori (e, in questo senso, è più adeguato parlare di co-ricerca, dove viene riconosciuta legittimità e un ruolo protagonista, anche nella ricerca, ai soggetti locali coinvolti) e a servizio dei territori, spesso costruita e sviluppata con i territori stessi. Fare ricerca-azione significa fare ricerca attraverso (e dentro) la partecipazione ai processi che interessano i territori, all’interno dei quali si interagisce criticamente (tra l’altro, non sempre si è d’accordo con gli abitanti), dando il proprio contributo di competenza. In questo senso è anche molto difficile distinguere tra ricerca, ricerca-azione e terza missione, perché sono strettamente connesse tra loro, sono risvolti dello stesso approccio. L’idea di terza missione, infatti, nell’accezione comune (e, in parte, prevalente) assume spesso un carattere strumentale (dettato anche dai nuovi canoni accademici e valutativi) e pone i territori in posizione di subalternità. Cfr. la discussione in Cellamare, Goni, Grassi, Pontiggia, Scandurra (2022). Attualmente l’attività del LabSU si concentra nei quartieri di Tor Bella Monaca, Quarticciolo, Mistica/Centocelle, Bastogi a Roma.

In primo luogo, bisogna riflettere sull'approccio integrato per come è spesso inteso anche dalle posizioni più aperte. Vi è infatti un'apertura all'interdisciplinarietà e la coscienza che è necessario intervenire in diversi campi per poter raggiungere un obiettivo di reale rigenerazione urbana: oltre alle dimensioni fisiche (riqualificazione edilizia e urbanistica, spazi pubblici, spazi verdi, ecc.) anche gli aspetti legati ai servizi sociali, al lavoro e all'occupazione, alla ricostruzione del tessuto sociale, al supporto alle scuole e ai servizi educativi (la lotta contro la povertà educativa e la dispersione scolastica), alle iniziative culturali e ai relativi servizi, alla accessibilità e al trasporto pubblico, ecc. Ma molto spesso ha più il carattere di una multi-settorialità, di una somma di azioni e interventi avulso dai territori e dalle persone che li vivono. Bisogna, invece, pensare a politiche e azioni interconnesse tra loro e spesso concatenate, nonché accompagnate da un lavoro di animazione territoriale. Molte sono poi le dimensioni anche immateriali che sono implicate e non sempre vi è coscienza e comprensione della complessità, degli ostacoli e delle condizioni utili e necessarie per attivare efficacemente molte iniziative. Ad esempio, la presenza della criminalità organizzata con i suoi condizionamenti impliciti ed espliciti, può essere un grande ostacolo (come nelle esperienze in corso a Tor Bella Monaca). La vergogna della povertà o l'ignoranza possono essere d'intralcio nell'accedere ai servizi sociali che pure vengono attivati, ma eventualmente non fruiti. L'essere persone anziane e sole può ostacolare l'accesso ai servizi sanitari per la ridotta mobilità a cui si è costretti. Il controllo dello spazio (come, per esempio, lo stesso alloggio pubblico) nei contesti dove prevale l'informalità (se non l'illegalità) e si esercitano piccoli poteri locali, come nel quartiere di Bastogi, può essere un forte ostacolo alla libertà di iniziativa e di movimento da parte delle persone (Marasco 2021). Molti possono essere ancora gli esempi. Il primo nodo problematico è quindi questo: per sviluppare politiche di "rigenerazione urbana", soprattutto in contesti difficili, non basta attivare genericamente dei servizi o delle iniziative, ma bisogna entrare dentro i problemi e comprendere la complessità delle situazioni, entrando in relazione con le persone e le realtà locali. Per far questo bisogna svolgere un lungo lavoro sul campo, meglio se con un approccio etnografico. Questo è il secondo nodo problematico: per poter sviluppare adeguate politiche di rigenerazione urbana è necessario svolgere un lungo lavoro preliminare sul campo, pluriennale, di studio e ricerca o appoggiarsi a lavori che sono già stati sviluppati con queste caratteristiche. È chiaro che questo può apparire difficilmente compatibile con i tempi dell'amministrazione che mira spesso a risultati immediati, in relazione al momento in cui vengono decise alcune politiche. Questo significa, in primo luogo, sviluppare percorsi di studi e ricerca preparatori degli interventi e delle azioni o valorizzare quelli esistenti. In secondo luogo, bisogna però ridimensionare la precedente

affermazione sui tempi dell'amministrazione. Nella nostra esperienza, i tempi di maturazione di una decisione da parte dell'amministrazione, i tempi formali di decisione, le procedure amministrative da svolgere, i tempi per attivare le azioni e poi per attuarle sono complessivamente talmente lunghi e complessi che, alla fine, risultano assolutamente compatibili con i tempi per comprendere le situazioni, costruire relazioni e avviare percorsi adeguati ad affrontare i problemi. Bisogna poi considerare che molti dei servizi e delle iniziative che vengono pensate e attuate dall'amministrazione non si attuano e non si concretizzano automaticamente, per il solo fatto che vengono attivate. Per esempio, nel campo del lavoro e dell'occupazione, non basta attivare opportunità e sostegno a potenziali operatori (come le cooperative sociali). Bisogna accompagnare persone "deboli" e non esperte nella stessa costituzione di tali soggetti micro-imprenditoriali, come le cooperative sociali, per quanto possano sembrare operazioni semplici. Per molti sono difficili. Bisogna avere a che fare con uffici pubblici, registrazioni, commercialisti; bisogna preparare bilanci, capire i meccanismi, ecc. ecc. Tutte operazioni che richiedono un sostegno. Come molti operatori del terzo settore sanno, un ruolo essenziale è svolto dai percorsi di accompagnamento sociale, che risultano fondamentali. Nel bando per i PUI era previsto, nell'ottica appunto di una rigenerazione urbana che tenga conto delle dimensioni sociali, il finanziamento della costituzione di start-up. Nella nostra esperienza, in quartieri come Tor Bella Monaca e Bastogi anche solo il termine "start-up" risulta inaccessibile alla maggior parte degli abitanti (non pensiamo poi all'effettiva costituzione di una di esse o la sua collocazione sul mercato). È fondamentale quindi, e questo è il terzo nodo problematico, pensare e programmare percorsi di accompagnamento sociale per la realizzazione delle politiche di rigenerazione urbana. Tutto questo non può essere fatto senza un'immersione nei territori, senza un coinvolgimento degli abitanti e degli altri soggetti interessati e importanti per i processi. Bisogna quindi dedicarsi a coltivare e a far crescere le relazioni, che sono sociali ma spesso personali. Si tratta (quarto nodo problematico) di un esteso lavoro di cura delle relazioni che, ancora una volta, ha bisogno di tempi lunghi ed è difficilmente compatibile con il tradizionale modo di lavorare delle amministrazioni, tendenzialmente incentrato su un sistema di procedure amministrative (anche nei campi del sociale o della scuola dove ci sono molte persone sensibili che sanno come si lavora con le persone; cfr. Tosi Cambini 2022). Con un'ulteriore precisazione: la cura delle relazioni non può essere legata soltanto alla realizzazione di uno studio o di una propria ricerca, come alle volte succede nei lavori di tipo etnografico. Devono essere un'attività e un percorso anche a servizio dei territori, di cui le persone devono potersi sentire compartecipi, percependone la finalità positiva per migliorare la propria condizione abitativa. Si è già sottolineata (Fava 2017) la fondamentale

dimensione relazionale, anche con un coinvolgimento empatico, del lavoro etnografico. Forse bisogna fare un passo in più in un'ottica di servizio ai territori. In questo senso si attivano relazioni di fiducia e di collaborazione, ma anche di protagonismo degli abitanti, che deve rimanere un obiettivo fondamentale dei percorsi di rigenerazione urbana o – come preferisco definirli – di sviluppo locale integrale e di promozione dei quartieri. Si tratta di un aspetto che ha molto a che fare con il coinvolgimento degli abitanti, al di là delle tradizionali forme partecipative; aspetto su cui torneremo successivamente.

Un secondo grande ambito di discussione riguarda il tema delle pratiche urbane. Il termine ha avuto una crescente attenzione in campo urbanistico ed è diventato di uso comune senza però averne sempre pienamente chiare le implicazioni e la complessità. Nel mondo antropologico si tratta di un tema e di un punto di vista acquisito, quasi consustanziale; tutto è “pratiche”. Nel mondo urbanistico, invece, si tratta di un tema sviluppato recentemente e che, bisogna dire, ha portato ad una notevole maturazione della disciplina (superando radicalmente il tradizionale approccio funzionalista), ad una maggiore attenzione a come viene vissuto lo spazio, ad una maggiore complessità delle politiche e delle forme di progettazione. Introdotto in Italia da autorevoli studiosi (Crosta 2010), a livello internazionale si è addirittura parlato di un *practice turn* (Goonewardena, Kipfer, Milgrom, Schmid 2008; Schatzki, Knorr Cetina, von Savigny 2001). Si è già avuto modo di discutere la complessità del tema e la modalità di leggere e interpretare le pratiche urbane (Cellamare 2008; 2011). Declinandole soprattutto in termini di pratiche d'uso dello spazio, la loro lettura interpretativa permette di fare emergere gli immaginari e i valori simbolici ad esse connesse, ma anche i vissuti, gli *habitus*, i modelli sociali e culturali connessi all'abitare, le progettualità esistenti. Esse permettono di connettere il materiale (l'uso e la conformazione dello spazio fisico) e l'immateriale, che sono in stretta relazione e determinano reciproci condizionamenti (Simmel 1908; Bourdieu 1972; 1980; Castoriadis 2001; Mandich 1996; Caniglia Rispoli, Signorelli 2008). Si vogliono qui sottolineare soltanto due aspetti. Il primo è di carattere metodologico. Nel mondo urbanistico la diffusa attenzione al tema ne ha un po' banalizzato il lavoro interpretativo e di studio. Molto spesso le ricerche che implicano un'attenzione alle pratiche urbane si riducono a una lettura degli usi e a qualche intervista o all'osservazione partecipante. Pur rimanendo passaggi significativi, spesso però non restituiscono la complessità delle pratiche e dei loro significati, per le quali è richiesto un lavoro più approfondito e sul campo, anche in questo caso a carattere transdisciplinare. Per fare un esempio tra i tanti, gli spazi pubblici di Tor Bella Monaca (che non si tratta propriamente di “piazze”) possono essere considerati quasi degli “spazi elettrici”, pervasi da una forte tensione. Da una parte, infatti, sono utilizzati e

presidiati dalla criminalità organizzata per lo spaccio della droga e per le attività illecite. Dall'altra, sono anche gli unici spazi a disposizione per il gioco dei bambini e dei ragazzi e, per questo, sono spesso presidiati dalle madri, che fronteggiano la presenza della criminalità organizzata. Per questo sono luoghi di grande tensione e di una convivenza difficile. Questi aspetti non emergono facilmente dalla sola osservazione partecipante o da alcune interviste. Viceversa, è importante fare attenzione anche agli aspetti materiali e fisici, con le loro implicazioni strutturali o di sistema, per i quali le scienze umanistiche non sempre sono attrezzate. Il secondo aspetto porta l'attenzione sia sulle pratiche d'uso dello spazio, sia sulle pratiche di interazione tra i diversi soggetti coinvolti nella costruzione di politiche (Crosta 1998; 2009), intese appunto come esito eventuale con effetti pubblici generali dell'interazione di soggetti diversi che agiscono con intenzioni, obiettivi e capacità differenti, secondo una linea interpretativa, di tipo prevalentemente interazionista, che ha il suo lontano precursore in John Dewey (1927; 1935). Già Bourdieu (1979; 1992) ha più volte sottolineato i rischi e i limiti di un approccio interazionista. Il concetto di "campo" di Bourdieu risulta particolarmente utile proprio per restituire la complessità delle relazioni (anche di potere), dei rapporti di forza e dei condizionamenti (culturali, sociali, politici) che caratterizzano le pratiche urbane, intese sia come pratiche d'uso dello spazio che come pratiche di interazione nella costruzione di politiche. Tutto questo per evidenziare la fondamentale dimensione politica implicata in queste pratiche e in questi processi che raramente viene esplicitata e fatta emergere. La dimensione politica si rileva, in primo luogo, perché (implicitamente o esplicitamente) vengono a confronto modelli di sviluppo e idee di città e di società differenti, sostenuti spesso da interessi economici e privatistici che portano a dover definire e ridefinire quale sia l'interesse pubblico. In secondo luogo, l'interazione comporta sempre relazioni di forza e di potere, definizione delle regole del gioco, squilibri e ruoli dei diversi soggetti coinvolti, modalità di gestione dei processi. Nella nostra società dove è prevalente il modello neoliberista (che non è solo un modello economico, ma anche culturale e sociale; Moini 2020), l'economico prevale sul politico e uno dei nodi fondamentali è proprio ricostruire gli spazi della politica. Ogni società definisce gli ambiti del politico (Boni 2022) e oggi questi, nelle nostre città, sembrano notevolmente ristretti e condizionati. Il politico appare oggi più uno spazio da conquistare e da realizzare, che non una realtà data (Rancière 1998).

Un terzo ambito di discussione riguarda la partecipazione, che appare acquisita ormai come una modalità fondamentale di lavoro, una modalità *sine qua non* nei processi di "riqualificazione urbana", una componente delle politiche a tutti i livelli, a cominciare dai programmi dell'UE. All'interno di un vastissi-

mo dibattito su questi temi, sono peraltro ben note le ambiguità e le critiche rispetto ai tradizionali processi partecipativi, in particolare di carattere top-down (Cellamare 2011; Moini 2012), di cui qui si vogliono sottolineare solo due aspetti. In primo luogo, si vuole ricordare che per sviluppare reali processi partecipativi sono necessari molti ingredienti, tra cui un diffuso e paritario coinvolgimento degli abitanti, l'apertura dei processi decisionali (tale da far sì che quanto emerge dai processi di coinvolgimento sui territori corrisponda poi alle decisioni formali che vengono prese nelle sedi istituzionali), un reale contesto deliberativo e persino collaborativo ai fini della costruzione di progetti e azioni condivisi e compartecipati, percorsi prolungati nel tempo con adeguati spazi di discussione e confronto, modalità di interazione che diano possibilità reali di fornire contributi, ecc. Si tratta di condizioni tutte non banali e abbastanza difficili da realizzare veramente negli ordinari processi partecipativi, sebbene ovviamente non manchino esperienze sicuramente interessanti e positive. In secondo luogo, in linea con un passaggio di attenzione dalla partecipazione alle forme di cittadinanza attiva e di autorganizzazione (Cellamare 2019), il punto nodale è superare la dicotomia "top-down"/"bottom-up" cercando, invece, di valorizzare le energie e le progettualità sociali già attive sui territori e di rendere protagonisti – soprattutto nei quartieri dove sono presenti più problematicità – gli stessi abitanti e le loro forme organizzative (anche supportandole), che in questi contesti costituiscono i principali anticorpi sociali (soprattutto nei confronti della criminalità organizzata). Si tratta di sviluppare percorsi collaborativi in cui questi siano gli attori protagonisti; ciò che nel recente dibattito (Leino, Puumala 2021; Lund 2018) viene definita come *co-creation* e *co-production*.⁶

L'approccio del LabSU cerca di essere, quindi, transdisciplinare, di co-ricerca e ricerca-azione, caratterizzato da un prolungato lavoro sul campo, immersivo nei territori, impegnato nella cura delle relazioni. Avendo presente la dimensione politica dei processi, ha come obiettivo la costruzione di contesti di interazione, che siano spazi per ripensare e agire il futuro dei territori. Il LabSU cerca, poi, di sviluppare una forte componente di autoriflessività e di autocritica (data la centralità della componente di ricerca; Bourdieu 2001), proprio perché continuamente immerso nei processi e nei "campi" di relazioni.

A valle di quanto detto sinora, la "rigenerazione urbana" viene interpretata come capacità di creare autonomia nei territori, contro le forme di dipendenza, subalternità e marginalizzazione.

⁶ Anche su questi temi vi è un ampio dibattito, anche critico, che non siamo in grado qui di riportare estesamente.

Reti di mutualismo e forme di autorganizzazione

Il lavoro sul campo permette di evidenziare una molteplicità di attori e soggetti che operano per la riqualificazione dei territori e il miglioramento delle condizioni dell'abitare nei quartieri, al di là dell'intervento più propriamente del soggetto pubblico, inteso qui prevalentemente come amministrazione pubblica. Le città, in primo luogo, sono attraversate da pratiche di riappropriazione degli spazi che costituiscono anche processi di risignificazione dei luoghi (Cellamare, Cognetti 2014). Ma vi sono anche numerosi processi di maggiore complessità in cui realtà più o meno organizzate di abitanti si prendono in carico edifici o spazi della città, se non addirittura intere parti della città o quartieri. Spesso, come nel caso dei quartieri di edilizia residenziale pubblica (o "e.r.p.", quelli che una volta erano definiti i quartieri di edilizia economica e popolare), come a Tor Bella Monaca e a Quarticciolo, che appunto sono prevalentemente tutti pubblici, lo Stato – nelle sue diverse articolazioni – risulta assente o comunque la sua azione è decisamente carente,⁷ per cui l'intervento e le azioni di molti soggetti locali sopperiscono in maniera determinante a tali carenze: iniziative culturali, servizi sociali, solidarietà, riqualificazione e manutenzione di spazi pubblici e di spazi verdi, attrezzatura di spazi gioco per bambini, realizzazione di ludoteche e biblioteche pubbliche, ecc. Come si è già avuto modo di illustrare ampiamente (Cellamare 2019)⁸ si tratta di esperienze molto diverse tra loro, per caratteri, capacità organizzativa, obiettivi di azione, visione politica, ecc., ma costituisce un patrimonio assolutamente rilevante e un'energia sociale diffusa fondamentale per potersi occupare di "riqualificazione urbana". Si tratta di esperienze presenti non solo a Roma o in Italia, ma diffuse a livello internazionale (Hou 2010). Si va da singoli o gruppi di abitanti, anche a carattere informale e occasionale, che si prendono in cura alcuni spazi di prossimità, ad associazioni, comitati e altre forme organizzative, più o meno strutturate, più o meno formali, impegnate nella riqualificazione dei propri contesti di vita,⁹ fino ad arrivare a vere e proprie forme di autorganizzazione e autogestione di parti

⁷ Se non per la presenza e l'attività delle scuole che oggi rappresentano l'ultima e più significativa presenza dello Stato in tanti quartieri di edilizia residenziale pubblica.

⁸ E come illustrato da tanti studi. Valga per tutti Caciagli (2021).

⁹ Per fare alcuni esempi ricordiamo la ludoteca autogestita da un gruppo di madri presso l'R5 di via dell'Archeologia a Tor Bella Monaca o l'associazione culturale *Cubolibro*, a Largo Mengaroni sempre a Tor Bella Monaca, che svolge un'azione complessa, anche in collaborazione con il locale *el Centro sociale*: biblioteca pubblica autorganizzata, attività di doposcuola con i bambini, iniziative culturali, presidio della piazza, coordinamento in collaborazione con altri soggetti dei processi partecipativi di riqualificazione e manutenzione della piazza, coordinamento del locale patto educativo di comunità, cura del verde, ecc.

di città o interi quartieri, sia legali che illegali. Facendo riferimento al contesto romano, si possono ricordare, a titolo di esempio: l'esperienza del Forum Territoriale del lago ex-SNIA e degli altri soggetti e reti ad esso connesse che si occupano della cura e gestione di questo ampio spazio verde nel cuore della città (siamo nell'area est, in zona Prenestina) e del Parco delle Energie, difendendoli da diverse iniziative speculative; le varie esperienze legate ai movimenti di lotta per la casa che hanno recuperato e riusato edifici e spazi inutilizzati rispondendo alla emergenza abitativa, ma anche fornendo servizi, spazi pubblici, attrezzature;¹⁰ o ancora esperienze in cui reti di attori locali collaborano per prendersi in carico interi quartieri, come al Quarticciolo. In molti casi, come già detto, soprattutto nei quartieri e.r.p., questi rappresentano i veri anticorpi sociali (anche perché vi abitano, a differenza della pubblica amministrazione e di tanti operatori del terzo settore) nei confronti della criminalità organizzata, ma anche di molti processi degradanti, eterodiretti, come le varie forme di ghettizzazione, stigmatizzazione o marginalizzazione.

Si tratta, quindi, di attori e azioni da sostenere. A fronte della difficoltà del soggetto pubblico di essere efficace sui territori, bisogna pensare a "politiche per l'autorganizzazione" che, al di là del tradizionale *empowerment* delle realtà locali (pur sempre valido), dia supporto al protagonismo sociale e alla capacità di costruire autonomia sui territori.

Ovviamente c'è molto da discutere sulla capacità di questi soggetti di operare nell'interesse pubblico e quale visione di città e convivenza coltivino,¹¹ ma proprio per questo bisogna costituire contesti di interazione e spazi di discussione che permettano di rielaborare collettivamente progetti e azioni.

Molti di questi soggetti sono capaci di fare rete sui territori (Ranzini 2020), sviluppando forme collaborative e progettualità di ampio respiro e di scala di quartiere se non di settore urbano. Una recente ricerca a Roma (LabSU DI-CEA, Fairwatch 2022), sia attraverso una mappatura a livello dell'intera città, sia attraverso lo studio in profondità di alcuni casi selezionati, ha evidenziato la presenza di un elevatissimo numero di soggetti che operano sui territori e il ruolo fondamentale che hanno le reti di mutualismo, ma anche che vi sono numerose problematicità nella gestione delle reti (in particolare nel rapporto con le istituzioni e nella gestione degli spazi) e che non sempre e non in tutti

¹⁰ Tra le tante esperienze ricordiamo l'occupazione di via Santa Croce in Gerusalemme a Esquilino e il connesso *Spintime Lab*, l'occupazione della caserma di Porto Fluviale in zona Ostiense, l'esperienza di *Metropoliz* e del MAAM – Museo dell'Altro e dell'Altrove sulla Prenestina.

¹¹ Nonché sul rischio di essere sostitutivi dell'intervento pubblico carente o assente. Si rimanda per questi aspetti agli scritti citati e al dibattito esistente. D'altronde siamo in un'epoca di forte arretramento del *welfare state*.

i territori è facile collaborare. Con questo tipo di dinamiche è necessario confrontarsi nel momento in cui si sviluppano processi di riqualificazione urbana e sviluppo locale integrale.

Ripensare l'azione pubblica

Per chi segue un approccio di politiche, come ben illustrato da Crosta (2009) e da tanto dibattito internazionale, l'azione pubblica non è l'azione del soggetto pubblico, sia esso lo Stato o una qualche sua articolazione, ma va intesa come esito della convergenza verso un interesse collettivo dell'azione di soggetti diversi, istituzionali e non. Si ha quindi un eventuale effetto pubblico dall'interazione dell'azione di soggetti diversi, istituzionali e non, statuali o "dal basso", anche che si muovono secondo interessi propri (o privatistici). Se questa è per molti un'acquisizione, non così è ancora per gran parte dell'urbanistica tradizionale. Ovviamente non bisogna sottovalutare e delegittimare il ruolo fondamentale dello Stato, dell'amministrazione pubblica, ma viceversa non bisogna misconoscere la complessità dell'azione pubblica. È opportuno però, a partire dalle esperienze di ricerca condotte e confrontandosi con le situazioni reali che caratterizzano le nostre città, declinare l'affermazione iniziale, altrimenti rimane generale, e anche un po' generica e acritica (Cellamare, Montillo 2020). In primo luogo, il soggetto pubblico è tanti soggetti insieme. Vi è, cioè, l'amministrazione pubblica, l'ente locale, in particolare nei nostri casi il Comune, ma vi sono anche molti altri soggetti, che hanno una caratterizzazione pubblica o svolgono un servizio pubblico, e che contribuiscono all'azione pubblica nella riqualificazione delle periferie. Da una parte abbiamo, per esempio, le scuole, i servizi sanitari (le ASL), i servizi sociali, ecc. Ma abbiamo anche le municipalizzate, come – a Roma – l'ATAC, l'AMA, l'ACEA, ecc., erogatori di servizi essenziali come il trasporto pubblico, la gestione dei rifiuti, la gestione dell'acqua e dell'energia, ecc. Molti di queste sono partecipate del Comune (o di altri enti pubblici), ma in alcuni casi si tratta anche di società per azioni, quotate sul mercato, o comunque operatori economici che hanno più un obiettivo di pareggio di bilancio (o di bilancio attivo) che di attenzione a problemi come le disuguaglianze sociali o l'equa e piena accessibilità ai servizi. Analogamente vi sono soggetti a livello regionale e nazionale (operatori del trasporto pubblico, dell'energia e del gas, della telefonia, ecc.) che, pur svolgendo un servizio pubblico, sono operatori economici che devono mirare ad interessi di mercato. E così anche operatori che hanno un ruolo importante nella gestione della città, soprattutto per quanto riguarda la gestione di beni immobili (pubblici), come l'Agenzia del Demanio o Cassa Depositi e Prestiti. Il sistema degli enti pubbli-

ci è quindi variegato e non sempre opera secondo gli interessi dei territori, o comunque secondo interessi e obiettivi che potrebbero essere discussi nel loro eventuale carattere “pubblico”.

Le stesse amministrazioni locali, come i Comuni, sono a loro volta un insieme di soggetti e componenti differenti, articolati sia secondo una gerarchia territoriale (pensiamo all'articolazione del Comune di Roma in Municipi, il principale ente di prossimità, il quale ha però deboli funzioni amministrative e non ha autonomia di bilancio; ma pensiamo anche all'articolazione tra Comuni, Province, Regioni e Stato dell'ordinamento statale italiano con una organizzazione di funzioni e ruoli, in cui è spesso difficile districarsi), sia secondo la divisione settoriale delle competenze che costituisce oggi uno dei principali ostacoli alla possibilità di un approccio integrato alla “rigenerazione urbana”. Non solo vi è una divisione tra la parte amministrativa (i dipartimenti) e la parte politica (gli assessorati), esito della Legge Bassanini, ma i dipartimenti lavorano come compartimenti stagni, orientati alla realizzazione dei propri obiettivi interni, oltre i quali non andare (e quindi senza considerare alcuna forma di sinergia o collaborazione o banalmente coordinamento con altri dipartimenti, non solo utili ma spesso necessari). Infine, il tutto è guidato dalla logica delle procedure amministrative che, spesso, è uno dei principali ostacoli per le politiche di “rigenerazione urbana”.

Se consideriamo, poi, i soggetti privati, escludendo quelli guidati prevalentemente da interessi economici (che pure, in alcuni casi, ma a prezzo di difficili negoziazioni, possono avere una loro utilità), vi sono numerosi soggetti che svolgono un ruolo importante e che spesso perseguono l'interesse pubblico anche più delle stesse amministrazioni locali. Tra i tanti soggetti che si collocano dentro la sfera del cosiddetto “privato sociale”, vi è, da una parte, il mondo del Terzo Settore e, dall'altra, quello delle fondazioni. Il primo, con le sue difficoltà e i suoi limiti (Moro 2014), svolge comunque un ruolo fondamentale. Alcuni problemi rilevanti in relazione alle politiche di “rigenerazione urbana” sono: l'effettivo radicamento nel territorio (se quindi gli operatori vengono dal territorio, se vi è un sistema di relazioni strutturato, ecc.); il condizionamento legato alla necessità di far quadrare i conti; l'orientamento a sostenere le attività che sono di interesse proprio perdendo di vista il quadro complessivo delle esigenze emergenti e delle progettualità; l'orientamento sempre più progettuale e finalizzato alla partecipazione ai bandi (che è fortemente condizionante le attività e spesso lascia poco altro spazio per costruire collaborazione e coordinamento nei territori). Per quanto riguarda le fondazioni, si tratta di soggetti molto diversificati tra loro. Le fondazioni bancarie hanno spesso la disponibilità di importanti finanziamenti e possono risultare fortemente condizionanti la programmazione e la definizione di priorità nelle politiche pubbliche, ad esempio nel settore del sociale e delle attività culturali (anzi, fanno loro politiche



pubbliche più incisive), come avviene con la Fondazione Cariplo a Milano e la Compagnia di San Paolo a Torino. In altri casi, si tratta di realtà più piccole e più capaci sia di sostenere il reale *empowerment* delle realtà locali, sia di immergersi nei territori ed accompagnare i processi di rigenerazione urbana e sociale. E sono rispettivamente i casi, a Roma, della Fondazione Charlemagne (con il suo programma *periferiacapitale*) e della Fondazione Paolo Bulgari (fortemente impegnata nel contesto di Tor Bella Monaca).

Infine, vi è la complessità del mondo della società civile, della cittadinanza attiva e dell'antagonismo (Moro 2020) che, come abbiamo visto in un precedente paragrafo, ha una sua ricchezza e complessità (nonché ambiguità e problematicità), ma svolge un ruolo essenziale sui territori.

Sui territori operano quindi tanti soggetti differenti e non è detto che l'interesse pubblico sia più curato dal "soggetto pubblico". La stessa definizione dell'interesse pubblico di un territorio non è scontata, anzi è un'operazione complessa, che spesso non avviene in maniera esplicita e con il coinvolgimento dei principali interessati, gli abitanti e loro forme organizzative. Su questo influisce fortemente la progressiva de-politicizzazione e tecnicizzazione dell'azione amministrativa, di cui si perde spesso l'orizzonte politico e la visione di futuro (de Leonardis, Giorgi 2013).

Si tratta peraltro di attori, le realtà sociali locali, la cui azione non solo va valorizzata come già detto precedentemente, ma diventa essenziale alla stessa attuazione delle politiche pubbliche. Molte di queste politiche, infatti, non possono trovare attuazione senza la diretta collaborazione di chi opera sul campo e abita un territorio.

Al di là di un problema di capacità di attuazione, vi è poi anche un problema di perdita di sovranità. Alcuni operatori privati sono spesso più forti della stessa amministrazione pubblica (pensiamo, ad esempio, ad Amazon nella definizione della localizzazione delle sue sedi) o, in ogni caso, l'ente pubblico non ha sempre un potere tale da poter impegnare i diversi soggetti coinvolti a realizzare gli obiettivi che si è posti.

È necessaria quindi una sorta di "grande alleanza" tra i diversi attori che si pongono obiettivi di cura e di interesse collettivo nei confronti dei territori per poter raggiungere gli obiettivi condivisi o perlomeno per realizzare le azioni concordate.

Ripensare l'azione pubblica significa tenere presente tale complessità di situazioni. Significa ripensare anche il ruolo delle istituzioni, nel nostro caso delle amministrazioni locali, che da una logica di azione diretta e direttiva deve passare a una logica collaborativa e di coinvolgimento, nonché di costruzione di un interesse collettivo condiviso. Significa recuperare, infine, la dimensione politica che soggiace a qualsiasi obiettivo di sviluppo locale con le periferie.

Laboratori di quartiere

Collocandosi all'interno di questo contesto di riflessioni, problematiche e obiettivi, il LabSU, a valle di una serie di esperienze di ricerca e ricerca-azione, ha avviato lo sviluppo di "laboratori di quartiere" in alcune realtà della periferia romana: Tor Bella Monaca, Quarticciolo, Centocelle/Mistica, Bastogi.¹² Il termine "laboratori di quartiere" rimanda a un'interpretazione tradizionale, di cui peraltro si è fatta esperienza a Roma, soprattutto durante il periodo di amministrazione del sindaco Rutelli. Si tratta di un'interpretazione generalmente *top-down*, prevalentemente incentrata sull'ascolto delle esigenze emergenti sul territorio e sulla presentazione e discussione di progetti elaborati dall'amministrazione. Un'interpretazione quindi piuttosto limitativa della partecipazione. Vi sono invece numerose esperienze in Italia e all'estero, di tipo diverso, dalle *neighbourhood houses* anglosassoni alle *case di quartiere* di Torino, dagli *atelier cooperativos* spagnoli ai *tieur lieux* francesi, fino al più recente dibattito sugli *urban and social living labs* (Aernouts, Cognetti, Maranghi 2023). Inserendosi sul solco di queste ultime esperienze, i "laboratori di quartiere" condotti dal LabSU cercano di introdurre alcune innovazioni. Pur essendo molto differenziati a seconda dei contesti in cui si inseriscono (tanto che, in alcuni casi, come a Bastogi o a Centocelle/Mistica, hanno un carattere prevalentemente di avvio), alcuni elementi comuni tendono a essere caratterizzanti nell'impostazione: un approccio integrato complesso, come illustrato precedentemente; un forte radicamento in esperienze precedenti di ricerca-azione e in un significativo sistema di relazioni con le realtà locali strutturato nel tempo (che costituisce la base di fiducia reciproca, ma anche di una logica strettamente collaborativa); un orientamento "dal basso verso l'alto" (e non l'inverso, come avviene più frequentemente), cioè un tentativo di partire dalle esigenze e dalle progettualità emergenti dal territorio, elaborate e strutturate collettivamente, per poi cercare di tradurle in politiche e progetti sviluppiabili da parte dell'amministrazione pubblica; un supporto alla pubblica amministrazione per cercare di strutturare azioni e progetti adeguati, adattandoli anche in corso d'opera alle esigenze emergenti; un coinvolgimento diretto, per quanto possibile, dei soggetti locali come co-protagonisti delle attività e delle decisioni. Nei singoli contesti i laboratori si sono articolati diversamente, a seconda delle situazioni, incontrando difficoltà e problemi diversi.¹³ Si propongono qui

¹² I laboratori di quartiere si sono sviluppati nell'ambito della Terza Missione universitaria, e in parte sono stati finanziati anche dal Comune di Roma (più continuativamente a Tor Bella Monaca, per un anno negli altri contesti).

¹³ Cfr. per gli approfondimenti le diverse pubblicazioni e il sito del LabSU: <https://sites.google.com/a/uniroma1.it/laboratorio-studi-urbani-dicea/>.

molto sinteticamente alcuni elementi di interesse delle esperienze, ma anche eventuali problematicità emerse.

Il quartiere di Tor Bella Monaca, nella periferia est della Capitale, oltre il GRA – Grande Raccordo Anulare, è il contesto urbano dove da più tempo, una decina d’anni, è presente il LabSU, contribuendo in diverso modo, con tesi di laurea, ricerche di dottorato, tirocini, esperienze di ricerca e ricerca-azione (Cellamare, Montillo 2020). Si tratta di un ben noto quartiere di edilizia residenziale pubblica, soggetto a processi di ghetizzazione e stigmatizzazione. È anche più di un quartiere, trattandosi di fatto di una piccola città costruita per più di 30.000 abitanti e ora abitata da circa 26.000 persone. Nel tempo, il LabSU ha contribuito a diversi progetti, tra cui *Me. Mo. – Memorie in Movimento*, finanziato dal Mibac e coordinato dal locale liceo scientifico Amaldi (Montillo 2023), e *CRESCO – Cantiere di Rigenerazione Educativa, Scuola, Cultura, Occupazione*,¹⁴ finanziato dalla Fondazione Paolo Bulgari e che ha visto il coinvolgimento di diverse scuole locali (in particolare, l’I.C. “Melissa Bassi”) e diverse realtà sociali locali, tra cui in particolare il *Cubolibro*, già citato. Più recentemente, da un paio d’anni, è coinvolto in un programma di “rigenerazione urbana”, finanziato dal PNRR, che vede la compresenza sia di un progetto PINQuA sia di un PUI. Si tratta attualmente di uno dei più grandi interventi di questo tipo in atto in Italia, con un finanziamento di circa 130 milioni di euro. È un progetto sicuramente importante, che porterà alla riqualificazione soprattutto fisica di una parte del quartiere, in particolare di un edificio di dimensioni enormi, situato in via dell’Archeologia, nel cuore di uno dei punti principali dello spaccio e dell’attività della criminalità organizzata. Allo stesso tempo è un progetto con diversi limiti, tra cui la debolezza delle componenti immateriali e la scarsa condivisione col territorio, sebbene alcune esigenze emergenti dagli abitanti siano state veicolate dal LabSU nel progetto. In questo contesto il LabSU ha avviato un laboratorio di quartiere, *Spazio Cantiere*, impegnato nell’accompagnare lo sviluppo del progetto e che valorizza e si radica nel sistema di relazioni costruito negli anni. Il laboratorio, con un lavoro molto duro, in un contesto molto difficile, ha costituito il ponte tra gli abitanti e l’amministrazione svolgendo diverse attività: trasmissione all’amministrazione delle esigenze degli abitanti e dei problemi via via emergenti nel corso del processo di progettazione e attuazione, supporto all’amministrazione per la revisione del progetto, ricostruzione della situazione alloggiativa e supporto del dialogo tra l’amministrazione e le famiglie interessate dai lavori (e da eventuali trasferimenti), coordinamento dei tavoli di co-programmazione, presentazione e discussione del progetto e dei

¹⁴ Cfr. <https://fondazionepaolobulgari.org/attivita/cresco/>.

problemi connessi in incontri organizzati tra l'amministrazione e gli abitanti, animazione territoriale, ricostruzione delle esigenze sociali delle famiglie coinvolte, ecc. Nonostante i vincoli delle procedure amministrative e le difficoltà organizzative, il personale tecnico dell'amministrazione è particolarmente sensibile e ha spesso considerato positivamente il lavoro del laboratorio e le esigenze emergenti dal territorio, apportando importanti revisioni al progetto e alle altre azioni attuative. Il laboratorio ha contribuito e sta contribuendo in maniera determinante a introdurre quegli elementi propri di quell'adeguato approccio integrato di cui si è discusso precedentemente. Sicuramente bisogna riconoscere diversi problemi legati al dover accettare alcuni limiti "strutturali" del progetto e del programma generale, nonostante siano stati per quanto possibile "forzati". D'altra parte, anche il territorio ha mostrato molte difficoltà per la frammentazione interna, le conflittualità tra alcune associazioni e comitati, la difficoltà a cooperare. Senza contare il grande problema costituito dalla criminalità organizzata.

Nel contesto del Quarticciolo la situazione è molto differente. Il quartiere, l'ultima delle borgate ufficiali fasciste (e quindi anch'esso un quartiere di edilizia residenziale pubblica), nella periferia est lungo la Prenestina, è relativamente più piccolo e più omogeneo, lo spazio viene vissuto e appropriato più intensamente e le relazioni tra le persone e tra i gruppi sono più ravvicinate, più "dense". Il quartiere vive tra l'altro una tradizione di posizionamento critico, legata anche all'esperienza antifascista e alla forte presenza del Partito Comunista Italiano, in anni ormai passati e lontani. Attualmente vi è una forte presenza di realtà autorganizzate che sviluppano iniziative culturali e sociali, costruiscono e propongono progetti di riqualificazione, affrontano il grave problema abitativo. Si tratta di una rete di soggetti variegati e fortemente collaborativi, il cui nucleo originario è un gruppo di giovani occupanti di un edificio abbandonato (occupazione attraverso la quale hanno voluto anche affrontare il problema abitativo) che hanno poi dato vita a una palestra popolare, prendendo formalmente in carico uno spazio inutilizzato del quartiere. Si sono poi aggregati altri soggetti e altri abitanti, compresi gli abitanti storici del circolo anziani (in un interessante scambio intergenerazionale), ma più recentemente anche i commercianti, coinvolti in un processo di rilancio delle attività commerciali nel quartiere. Tutti questi soggetti sono raccolti in un comitato di quartiere (*Quarticciolo ribelle*) che è anche il coordinamento dei diversi progetti e delle diverse attività autorganizzate: la palestra popolare, la ludoteca, il recente ambulatorio sociale, la "casa di quartiere", il "patto educativo di comunità" (con le scuole del quartiere e le altre realtà culturali ed educative, come la biblioteca e il teatro comunale), altre attività di servizio, alcune attività microimprenditoriali (stamperia, birrificio), il polo civico. Alcune di queste attività (la nuova palestra popolare e la "casa di

quartiere”) sono state realizzate anche con il finanziamento della Fondazione Charlemagne. Forte è la capacità di coinvolgimento degli abitanti, che ha fatto crescere la solidarietà sociale all’interno del quartiere e che porta ad incontri periodici: ogni settimana si incontra il coordinamento dei progetti e dei laboratori, una volta al mese si tiene l’assemblea di quartiere, a seconda delle necessità e delle iniziative si organizzano anche assemblee di scala. È stata cioè realizzata quella che altrove ho definito una sorta di “democrazia territoriale autoprodotta” (Cellamare 2023). Molti sono i problemi che vengono affrontati e discussi collettivamente, molte sono le iniziative e forte è la capacità di organizzazione: la questione abitativa rimane centrale ed è sistematicamente affrontata nel confronto con l’ATER (l’Agenzia Territoriale per l’Edilizia Residenziale regionale che gestisce il patrimonio edilizio della borgata); è stato elaborato autonomamente un piano-programma di riqualificazione del quartiere (*Abbiamo un piano*); si è avviata la costituzione della comunità energetica; si stanno affrontando i problemi del lavoro e dell’occupazione insieme al riuso di spazi inutilizzati; ecc. In questo contesto, il laboratorio è stato avviato dal LabSU facendo leva su precedenti, pluriennali e fruttuose attività di ricerca e di ricerca-azione e attivando una forte collaborazione con una realtà così strutturata, tanto da essere considerato parte integrante delle attività del comitato di quartiere. Purtroppo, in questo contesto le competenze del Comune (divise tra il Comune centrale e il Municipio locale, con cui vi è una forte collaborazione) non riguardano la questione abitativa, quanto piuttosto (che comunque non è poca cosa) gli spazi pubblici, i servizi, le attrezzature, ecc., che rappresentano quindi il terreno di collaborazione.¹⁵ In questo caso, si è realizzato un buon canale di scambio con l’amministrazione locale permettendo di realizzare e avviare progetti interessanti e importanti, anche attraverso il ruolo del laboratorio: la riqualificazione di un’area verde (anche attraverso un percorso di progettazione partecipata), la riapertura della palestra comunale, il recupero (in parte) dei finanziamenti e dei progetti di un vecchio contratto di quartiere mai completato, l’inserimento in un progetto finanziato dal PON Metro denominato *La Fabbrica del Teatro* (relativo al teatro dell’Opera di Roma) che permetterà di affrontare i problemi del lavoro e dell’occupazione e di sviluppare alcuni servizi per il quartiere. Il laboratorio di quartiere al Quarticciolo rappresenta forse l’esperienza meglio riuscita di questo tipo, ma molto si deve al fatto che le realtà locali sono molto strutturate ed organizzate e hanno molto chiara la dimensione politica, su cui – in maniera innovativa – investono. Le maggiori difficoltà sono legate ai rapporti con una

¹⁵ Il problema abitativo, centrale nel quartiere, è più legato al ruolo di ATER e della Regione Lazio, che invece sono i grandi assenti.

serie di soggetti forti (come l'ATER e il Teatro dell'Opera) che condizionano le possibilità di azione, anche nei confronti del Comune stesso.

Ancora diversa è l'esperienza del laboratorio di Centocelle, che ha poi orientato le sue attività più verso l'area della Mistica, nella periferia est della Capitale, quasi a ridosso del GRA – Grande Raccordo Anulare (Brignone, Simoncini 2024). Qui il tema è piuttosto quello ambientale e la scala di attenzione è quella del settore urbano. A questo livello, infatti, si intende tutelare e valorizzare il sistema delle aree verdi ancora presenti (la cosiddetta “corona verde”), comportando un salto di scala sia per le politiche sia per il coordinamento tra le diverse realtà locali attive sui territori. Il laboratorio, anche in questo caso, si è radicato in precedenti esperienze di ricerca e ricerca-azione, tra cui anche un progetto (*Mente Locale*), finanziato dalla Fondazione Paolo Bulgari, mirato alla strutturazione di piattaforme digitali collaborative e finalizzato al supporto della progettazione condivisa tra le diverse realtà locali. In questo caso non si è ancora andati oltre la fase di costruzione di piani e progetti condivisi (per i quali si stanno cercando anche finanziamenti europei) e l'avvio di alcuni percorsi di riqualificazione formalmente strutturati dall'amministrazione. Siamo di fatto ancora in una fase preliminare e di strutturazione. L'esperienza sconta difficoltà maggiori per la complessità dei problemi affrontati, per la scala, per la molteplicità di soggetti e assessorati coinvolti, per la difficoltà dell'amministrazione a impegnarsi su progetti che non è sicura di gestire adeguatamente e portare a realizzazione. A fronte dell'enorme lavoro svolto, bisogna però riconoscere una difficoltà a curare con continuità le relazioni con i territori (anche perché molti e molto differenziati) e una minore capacità dei diversi contesti urbani di coordinarsi tra loro, rimanendo ancorati alle esigenze e alle progettualità locali. Questo riduce l'ancoraggio del laboratorio nei territori (e la discussione politica connessa, sebbene sia sempre presente una critica al modello di sviluppo) e ne orienta maggiormente l'attività verso il supporto e il coordinamento (se non la spinta) dell'amministrazione nell'attività progettuale.

Ancor più preliminare è l'attività laboratoriale nel quartiere (anche se è improprio chiamarlo in questo modo) di Bastogi, un gruppo di sei palazzine nella periferia ovest destinate all'emergenza abitativa. Iniziativa avviata circa trent'anni fa e che doveva essere di breve durata, si trova ancora in piedi, tendenzialmente abbandonata a sé stessa, con una serie di problemi incancreniti. Il Comune non ha il controllo della situazione e una piena conoscenza dei problemi presenti. Qui pochi sono i soggetti sociali attivi (due suore che vivono in un appartamento; più recentemente una serie di soggetti sociali esterni al quartiere coordinati da *Aurelio in comune*, che è anche una realtà politica locale; altri soggetti che sono quasi più dei piccoli boss locali; una cooperativa sociale) ed è molto difficile costruire solidarietà e reti collaborative.



Come già detto, in questo contesto il controllo della gestione dello spazio (al di fuori del controllo pubblico) diventa una forma di controllo sociale e di leva per un micropotere locale. Il Comune intendeva realizzare un progetto di “rigenerazione urbana” di ampio respiro, ma prima aveva bisogno di comprendere appieno la situazione. Il laboratorio, radicandosi in ricerche precedenti, ha quindi svolto un doppio lavoro, di conoscenza della situazione e di rappresentazione dei problemi emergenti, da una parte; di ricostruzione dei legami sociali e di sviluppo di relazioni, dall'altra. Si tratta, appunto, di un lavoro preliminare a una effettiva futura attività laboratoriale. Qui le difficoltà sono legate, da una parte, alla debolezza del tessuto sociale che non esprime organizzazioni forti della società civile in grado di fare pressione sull'amministrazione, e dall'altra da una debole determinazione dell'ente locale a programmare e a realizzare gli interventi di riqualificazione.

Da queste brevi note illustrative si può riconoscere che le esperienze in corso si muovono su diversi range, con molta diversificazione (non soltanto in riferimento alla durata e alla fase, se preliminare o avanzata, di attività), mostrando l'utilità di superare il riferimento a un unico modello, quanto la sua declinazione a seconda dei contesti e delle situazioni. Una prima diversificazione è legata alla collocazione e alla distribuzione delle esperienze sulla linea dei rapporti tra realtà locali e amministrazione. Nel caso del Quarticciolo il laboratorio è più vicino ai territori ed è considerato uno dei progetti (delle attività) nell'ambito del coordinamento del comitato di quartiere. Nel caso di Centocelle/Mistica è più vicino alla funzione di strutturare e sostenere l'azione dell'amministrazione. D'altronde gli stessi rapporti tra realtà locali e amministrazione si muovono in un range che va dalla collaborazione al conflitto e spesso mantengono entrambe le dimensioni (come nel caso di Tor Bella Monaca e del Quarticciolo). Una seconda diversificazione è relativa al tipo di attività, che va da quella più di produzione della conoscenza (come a Bastogi) a quella più legata allo sviluppo di azioni e progetti (come a Tor Bella Monaca), con una serie di articolazioni intermedie, compresa la definizione di procedure e modalità di azione e coordinamento tecnico-amministrativo (come a Centocelle/Mistica).

Una discussione sugli “spazi intermedi” e la sperimentazione di un approccio integrato

Lo sviluppo del contributo ha teso a mostrare la concreta sperimentazione di un approccio integrato alla riqualificazione delle (e con le) periferie e allo sviluppo locale integrale, tanto auspicato quanto disatteso, evidenziando la necessità di un radicamento in un sistema di relazioni curato nel tempo come

condizione essenziale, ma anche la possibilità di realizzare concretamente ed effettivamente percorsi di questo tipo, a fronte della disillusione e frustrazione diffuse.¹⁶

Le sperimentazioni di “laboratori di quartiere”, come quelle analoghe relative ai “poli civici” sviluppate a Roma, con tutti i loro limiti, hanno inoltre inteso esplorare – nell’ambito di un ripensamento dell’azione pubblica in termini relazionali – il ruolo, le potenzialità, le difficoltà e i problemi di tali “spazi intermedi”, per coltivare un’altra relazione, quella tra abitanti e amministrazione, ai fini sia della realizzazione di politiche di sviluppo locale integrato sia di costituire contesti di interazione più o meno collaborativa, che siano anche funzionali alla ricostruzione di uno spazio politico.

Tali sperimentazioni hanno sicuramente cercato di superare i limiti dei laboratori di quartiere tradizionali, non limitandosi a rendere disponibili luoghi fisici di incontro, ma attivando percorsi collaborativi profondamente radicati nel contesto locale. Hanno anche teso a superare la semplice logica della progettazione urbanistica, prevalentemente fisica, perseguendo la complessità dello sviluppo locale integrale, alla stregua di un’agenzia sociale di quartiere (Urban@it 2020). Superando i limiti della partecipazione tradizionale, hanno cercato di costituire contesti di interazione progettuale, “spazi ibridi” di confronto, collaborazione e conflitto tra i territori e l’amministrazione pubblica locale, con l’obiettivo di ripensare l’azione pubblica, ma anche il senso stesso delle istituzioni. Hanno anche inteso ricostituire spazi di discussione, connessi con la propensione all’azione, mirati a una ri-politicizzazione del governo del territorio. Al di là delle specificità delle situazioni e dei contesti, vanno sottolineati – tra i tanti – alcuni nodi problematici generali.

In primo luogo, molto è legato alla maturità politica e alla capacità (auto)organizzativa dei contesti territoriali con cui si opera. Da questo punto di vista, il Quarticciolo è una realtà emblematica e molto forte. All’estremo opposto Bastogi è una realtà molto disgregata e in difficoltà dove è molto difficile fare un lavoro di un certo spessore.

In secondo luogo, la questione più problematica è il rapporto con l’amministrazione e le sue difficoltà organizzative (oltre che politiche). Può sembrare paradossale, ma in molti casi il canale di comunicazione e di collaborazione con i territori risulta più facilmente praticato che non quello di scambio e di coordinamento con l’amministrazione, sebbene questo sia il soggetto che ha attivato i laboratori e ne riconosce l’utilità. Il personale dell’amministrazione, pur animato dalle migliori intenzioni, è oberato di lavoro e ha difficoltà a trovare

¹⁶ Cui corrisponde una profonda mancanza di speranza e di attese per il futuro da parte degli abitanti.

i tempi per seguire le attività e trarne le migliori indicazioni. È peraltro fortemente condizionato, come già detto, dalle procedure amministrative e dalle logiche interne della separazione per competenze, tutti aspetti che impediscono un buon funzionamento delle attività e che contrastano fortemente con la possibilità di politiche e azioni integrate. Vi è poi una difficoltà di coordinamento tra parte tecnico-amministrativa e parte politica, e prendere decisioni è sempre un percorso tortuoso e complicato. Nelle esperienze considerate vi è stato però un importante sforzo di coordinamento interno della pubblica amministrazione (che costituisce un fattore innovativo a livello nazionale) con la costituzione di cabine di regia (tra i vari assessorati e tra gli assessorati e i dipartimenti) e di tavoli di lavoro interdipartimentali, che sono risultati particolarmente utili. Nella fase più recente, il coordinamento dei progetti (in particolare i PINQuA e i PUI) è stato affidato alla Direzione Generale, alle dipendenze dirette del Sindaco, agevolando ulteriormente questi processi. In generale, però, la pubblica amministrazione ha una difficoltà strutturale, non è organizzata e non è attrezzata per seguire da vicino e con continuità nel tempo i processi che attraversano i territori, che richiedono molte energie relazionali e molte risorse temporali. Vi è un forte scollamento tra il punto di vista degli abitanti, per i quali l'abitare è un tutt'uno integrato (e le cui proposte tengono insieme tutti gli aspetti), e quello della pubblica amministrazione che, invece, divide tutto in competenze, separando i diversi aspetti dei progetti e delle azioni. Infine, le politiche e i sistemi di finanziamento sono di tipo generalista e si collocano ben distanti dai territori, per cui, per poter sviluppare sistemi di politiche e azioni ben attagliati ai singoli contesti urbani bisogna fare un difficile lavoro di combinazione di opportunità e di *hackeraggio* delle politiche pubbliche (Olcuire 2023).¹⁷ In terzo luogo, molte problematiche hanno carattere strutturale e sovralocale, spesso legate al modello di sviluppo neoliberista prevalente. Ne sono un esempio i problemi legati all'occupazione e al lavoro che sono forse quelli più sollevati dagli abitanti, insieme a quello della casa. Nelle esperienze condotte il tema delle economie locali è diventato progressivamente centrale, come al Quarticciolo, anche per costruire alternative alle economie criminali. Senza affrontare questi problemi appare difficile ripensare il futuro dei quartieri. Gli interventi a livello locale sono, quindi, importanti ma alle volte insufficienti, se non addirittura un "cerotto" rispetto alle gravose criticità che le periferie incontrano. Nei limiti delle sperimentazioni dei laboratori di quartiere e di poli civici, una delle funzioni rilevanti è quindi quella di hub dell'impre-

¹⁷ Su questi temi, sul ripensamento delle istituzioni e sull'apprendimento reciproco tra territori e amministrazioni si veda l'ultimo numero della rivista *Tracce Urbane*, 16/2024, dal titolo *Chi apprende da chi? Sguardi interdisciplinari tra azione pubblica e pratiche dal basso*.



ditorialità, agenzie sociali che cerchino di agganciare le dinamiche strutturali e sovralocali a vantaggio delle economie locali.

In conseguenza di questo, un quarto punto di attenzione è l'orizzonte all'interno del quale ci si pone. Tante difficoltà non possono essere superate, o per lo meno affrontate, se non viene messo in discussione il modello di sviluppo prevalente e se non si costruiscono alternative. È questo, ovviamente, il terreno più difficile di lavoro e il campo di azione si limita, per ora, o alle iniziative di progetti alternativi da parte di soggetti sociali più maturi (come al Quarticcio), o a sollevare il tema nei dibattiti pubblici. Per le amministrazioni locali appare una questione insormontabile se non a parole e/o marginalmente. In generale, si pone proprio un problema di capacità di pensare diversamente il futuro (Appadurai 2013). Gli stessi immaginari appaiono profondamente colonizzati e il modello di sviluppo prevalente sembra per molti versi naturalizzato. L'immaginazione è oggi un grande terreno di lavoro.

Infine, anche in relazione a quanto appena sottolineato, la dimensione politica è un nodo rilevante. In questo scollamento tra territori, da una parte, e politica e istituzioni, dall'altra, non solo gli spazi formali della politica e delle decisioni risultano difficilmente accessibili, non solo viene meno la catena di trasmissione tra territori e luoghi delle decisioni, ma viene meno anche la capacità della politica di pensare il futuro e di essere significativa per la vita degli abitanti. Nei contesti più maturi, come al Quarticcio, le forme organizzative degli abitanti cercano di ricostruire, nel legame con l'azione e con le progettualità, proprio quella sfera intermedia di carattere politico (fuori dalla politica formale) che alcuni grandi pensatori e politici (da Rosa Luxemburg a Hanna Arendt, da Gramsci a Ingrao) hanno sempre ritenuto fondamentale per una società. Questo rimane un grande problema aperto.

Bibliografia

Aernouts, N., Cognetti, F., Maranghi, E. (eds)

2023 *Urban Living Lab for Local Regeneration. Beyond Participation in Large-scale Social Housing Estates*, Springer, Switzerland.

Agostini, I.

2020 *La rigenerazione urbana come nuovo ciclo della rendita. Alternative progettuali e pratiche di contrasto*, in A. Marson (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 119-130.

Appadurai, A.

2013 *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, Londra.



- Balducci, A.
1991 *Disegnare il futuro*, il Mulino, Bologna.
- Boni, S.
2022 *Culture e poteri. Un approccio antropologico*, Elèuthera, Milano.
- Bourdieu, P.
1972 *Esquisse d'une théorie de la pratique, précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Editions du Seuil, Paris.
1979 *La distinction*, Les éditions de minuit, Paris.
1980 *Le sens pratique*, Les Editions de Minuit, Paris.
1992 *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Editions du Seuil, Paris.
2001 *Science de la science et réflexivité. Cours du Collège de France 2000-2001*, Éditions Raisons d'agir, s.l.
- Briata, P., Bricocoli, M., Tedesco, C.
2009 *Città in periferia*, Carocci, Roma.
- Brignone, L., Cellamare, C., Gissara, M., Montillo, F., Olcuire, S., Simoncini, S.
2022 Autorganizzazione e rigenerazione urbana: ripensare le politiche a partire dalle pratiche. Tre esperienze della periferia romana, *Tracce Urbane*, 12 (2022), pp. 225-249, doi 10.13133/2532-6562/18128.
- Brignone, L., Simoncini, S.
2024 *Transizioni dal basso. Conflitti socio-ecologici, tecnologie civiche e urbanistica sperimentale*, Franco Angeli, Milano.
- Caciagli, C.
2021 *Movimenti urbani*, Mondadori, Milano.
- Caniglia Rispoli, C., Signorelli, A.
2008 *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica. Seminario sperimentale di formazione*, Edizioni Guerini e Associati, Milano.
- Castoriadis, C.
2001 *La rivoluzione democratica. Teoria e progetto dell'autogoverno*, a cura di F. Ciaramelli, Elèuthera, Milano.
- Cellamare, C.
2008 *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Elèuthera, Milano.
2011 *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Carocci, Roma.
2019 *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.
2020a *Abitare le periferie*, Bordeaux Edizioni, Roma.
2020b *La rigenerazione senza abitanti*, in G. Storto (a cura di), *Territorio senza governo. Tra Stato e regioni: a cinquant'anni dall'istituzione delle regioni*, Derive Approdi, Roma, pp. 203-226.



- 2022 PNRR: rigenerazione urbana e housing, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 135, pp. 183-201, doi 10.3280/ASUR2022-135008.
- 2023 Democrazia territoriale autoprodotta, *IN BO*, vol. 14, pp. 30-42, doi: 10.6092/issn.2036-1602/14745.
- Cellamare, C. (a cura di)
2016 Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca, *Territorio*, n. 78, pp. 26-92.
- Cellamare, C., Cognetti, F. (eds.)
2014 *Practices of Reappropriation*, Planum Publisher, Milano.
- Cellamare, C., Goni, A., Grassi, P., Pontiggia, S., Scandurra, G.
2022 *Altro che Terza Missione! Periferie e cambiamento*, in G. De Finis, C. Pecoraro, *Periferia@*, Castelvechi, Roma, p. 121-139.
- Cellamare, C., Montillo, F.
2020 *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, Donzelli, Roma.
- Chombart de Lauwe, P.H.
1965 *Des hommes et des villes*, Payot, Paris.
- Cremaschi, M. (a cura di)
2008 *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli, Milano.
- Crosta, P.L.
1998 *Politiche*, Franco Angeli, Milano.
2010 *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, Franco Angeli, Milano.
- Crosta, P.L. (a cura di)
2009 *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- de Leonardis, O., Giorgi, A.
2013 *Sulle tracce della depoliticizzazione nel governo della città*, in V. Borghi, O. de Leonardis, G. Procacci (a cura di), *La ragione politica. 2. I discorsi delle politiche*, Liguori, Napoli, pp. 135-168.
- Decandia, L.
2008 *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi, Roma.
- Dewey, J.
1927 *The Public and its problems. An Essay in Political Inquiry*, Henry Holt and Company/Ohio University Press, US.
1935 *Liberalism and social action*, Putnam, New York.



- Farinelli, F.
2003 *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- Fava, F.
2017 *In campo aperto. L'antropologo nei legami del mondo*, Meltemi, Milano.
- Geddes, P.
1915 *Cities in Evolution*, Williams & Norgate, London.
- Goonewardena, K., Kipfer, R., Milgrom, R., Schmid, C. (eds.)
2008 *Space, Difference, Everyday Life: Reading Henri Lefebvre*, Routledge, New York.
- Hou, J. (ed.)
2010 *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*, Routledge, London-New York.
- LabSU DICEA, Fairwatch
2022 *Reti di mutualismo e poli civici a Roma*, Comune-info, Roma.
- Lefebvre, H.
1968 *Le droit à la ville*, Éditions Anthropos, Paris.
1970 *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris.
1974 *La production de l'espace*, Éditions Anthropos, Paris.
- Leino, H., Puumala, E.
2021 What can co-creation do for the citizens? Applying co-creation for the promotion of participation in cities, *Environment & Planning C: Politics and Space*, 2021, 39(4): 781-799. Doi: <https://doi.org/10.1177/2399654420957337>.
- Lund, D.H.
2018 Co-creation in Urban Governance: From Inclusion to Innovation, *Scandinavian Journal of Public Administration* 22(2): 3-17. <https://ojs.ub.gu.se/index.php/sjpa/article/view/3741>.
- Magnaghi, A.
2010 *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
2020 *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Mandich, G.
1996 *Spazio tempo. Prospettive sociologiche*, Franco Angeli, Milano.
- Marasco, M.
2021 *Spacciati rabbiosi coatti. Periferia romana e costruzione del panico morale*, Ombre corte, Verona.



Moini, G.

2012 *Teoria critica della partecipazione. Un approccio sociologico*, Franco Angeli, Milano.

2020 *Neoliberismo*, Mondadori, Milano.

Montillo, F. (a cura di)

2023 *Memorie in movimento a Tor Bella Monaca. Un approccio per ricercare il senso dei luoghi*, Edifir, Firenze.

Moro, G.

2014 *Contro il non profit*, Laterza, Roma-Bari.

2020 *Cittadinanza*, Mondadori, Milano.

Moulaert, F., Vicari Haddock, S.

2009 *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, il Mulino, Bologna.

Mudan Marelli, C.

2020 *La spazializzazione della questione sociale. Politiche urbane prioritarie in Inghilterra, Francia e Italia*, Franco Angeli, Milano.

Mumford, L.

1938 *The culture of cities*, Harcourt, Brace & Co., New York.

Olcuire, S.

2023 *Fai-da-te e politiche urbane, per il diritto a tornare mediocri*, in F. de Finis, A. Perin (a cura di), *New Words New World*, Bordeaux edizioni, Roma, pp. 39-41.

Paba, G.

1998 *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano.

2010 *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.

Palermo, P.C.

2005 *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, Franco Angeli, Milano.

Pasqui, G.

2005 *Progetto, governo, società. Ripensare le politiche territoriali*, Franco Angeli, Milano.

2008 *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book, Milano.

Petrillo, A.

2018 *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Franco Angeli, Milano.

Rancière, J.

1998 *Aux bords du politique*, La Fabrique Editions, Paris.

Ranzini, A.L.

2020 *Quartieri come reti. Le reti territoriali come dispositivi di inclusione tra competenza e rappresentanza*, tesi di dottorato in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche per il Territorio, Università IUAV di Venezia, XXXII ciclo.



Reardon, K.M.

2019 *Building Bridges: Community and University Partnerships in East St. Louis*, Social Policy Press, New Orleans (US).

Saija, L.

2016 *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Franco Angeli, Milano.

Sandercock, L.

1998 *Towards Cosmopolis. Planning for Multicultural Cities*, Wiley, Chichester.

2003 *Cosmopolis II. Mongrel Cities in the 21st Century*, Continuum, London – New York.

Schatzki, T.R., Knorr Cetina, K., von Savigny, E. (eds)

2001 *The Practice Turn in Contemporary Theory*, Routledge, London and New York.

Simmel, G.

1908 *Sociologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Berlin.

Tosi Cambini, S.

2022 «Ci dovrebbe essere qualcuno che lo fa di lavoro». *Pratiche di vita vs Razionalità burocratica*, in L. Rimoldi, G. Pozzi (a cura di), *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, Meltemi, Milano.

Urban@it

2020 *Quinto Rapporto sulle città. Politiche urbane e per le periferie*, il Mulino, Bologna.